Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

DEMODICE

TRAGEDIA

DI

TELESTE CIPARISSIANO

Paſtore Arcade.

VENEZIA, MDCCXX.

Appreſſo Marino Roſſetti in Merzeria
all'Inſegna della Pace.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

POMPILIO LORENZO MITI

detto

OTTAVIO COMICO

AL LETTORE.

Nova non sarà forse per giungerti la presente Tragedia, tuttochè per la prima volta io abbia la fortuna di pubblicarla. A me non conviene dar giudizio del di lei pregio, sì perchè non posso sollevarmi sopra la mia professione, sì perchè dall'Autore, quand' anche il potessi, mi verrebbe proi-

bito. Una cosa però mi sia lecito il dire, ed è, ch' egli di quest' Opera ne ha fatto a me uno spezioso regalo, a cui non sapendo io in qual altra miglior maniera corrispondere, ho risolto di stamparla, per far noto ad ognuno e la di lui generosità, e la mia divota riconoscenza.

ARGOMENTO.

Veggiamo noi tal volta le antiche cose avere in modo tale fermata l'ammirazione, ed a se obbligata la fama, che le sussequenti tutto che consimili, e col vantaggio d'essere a noi più vicine di rado ottenere possono eguale nella memoria de' posteri la raccordanza. Non così avvenne nell'argomento che tratto, il di cui caso di gran lunga prima negli Arcadi succeduto che ne Romani incontrò tale sfortuna, che ove il secondo non v'hà a chi palese non sia, così del primo a pochi per avventura ne sarà noto il successo. Questa per l'appunto fù la cagione dalla quale indotto hò voluto piuttosto fare soggetto della mia Tragedia quello de Greci, che quello de Romani, sì per non toglierli la preminenza dell' anzianità, come anco per vendicarlo dall' ingiuria del tempo, facendo che ad onta sua rimesso venga alla pubblica conoscenza. Mi sono lusingato altresì con ciò fare di unirmi all' Idea di Plutarco stesso da cui ne hò tratto l'argomento ne suoi Parallelli, che non per altro egli dice di avergli scritti confron-

tan-

tando molti avvenimenti di diverſe nazioni in tutto ſimili, che per convalidare l'uno coll' altro acciò da per ſe ſoli ſpacciati non vengano per favoloſi. Quello adunque che (1) Ariſtide Mileſio, e (2) Titolivio raccontano de Romani, e degli Albani, degli Orazj, e Curiazj, e della ſorella dal fratello uccisa, lo ſteſſo per appunto racconta (3) Damarato al riferire del ſopracitato (4) Plutarco de' Tegeati, e de Feneati, de tre figliuoli di Keſimaco, e de tre figliuoli di Damoſtrato, e della ſorella dal fratello egualmente ammazzata. Trattandoſi di coſa ſpettante a Gentili, ben vedi che per addattarſi a que tempi fù neceſſario di uſare le voci di Fato, Deità &c. riprovate però dal cuore di chi la Dio mercè vive ſotto il Cattolico Cielo.

Noi

(1) *Comment. rerum Ital.*
(2) *Lib. 1. Dec. 1. Hiſt. Rom.*
(3) *2. Rerum Arcadicarum*
(4) *Parallell.*

Noi infraſcritti ſpezialmente deputati avendo à tenore delle leggi della noſtra Adunanza riveduta una Tragedia del *Nobile Veneto Giovambattiſta Recanati* detto tra gli Arcadi *Teleſte Ciparisiano* intitolata *Demodice* giudichiamo che l'Autore poſſa nell' Impreſſione di eſſa valerſi del nome Paſtorale, e dell'inſegna del noſtro Comune.

(*Palemone Licurio Paſt. Arc. Dep.*

(*Cleogene Naſſio Paſt. Arc. Dep.*

(*Miceo Roſeatico Paſt. Arc. Dep.*

Atteſa la ſuddetta Relazione in vigore della facoltà data alla noſtra Adunanza dal Reverendiſs. P. Maeſtro del ſacro Palazzo Apoſtolico ſi concede licenza al ſuddetto *Teleſte Ciparisſiano* di ſervirſi nell' Impreſſione della detta Tragedia del nome, e dell' Inſegna ſuddetti. Dato in Colegio d'Arcadia al X d'Elafebolione ſtante l'anno III dell' Olimpiade DCXXIV ab A. J. Olimp. VIII anno II.

Alfeſibeo Cario Cuſtode Generale d'Arcadia.

L. S.

Callindo Epeio Sotto-Cuſtode.

PER-

PERSONAGGI.

Alcippo
Aſpaſia
Critolao
Demodice
Eurindo
Lagiſca
Ambaſciatore.

La Scena è nel Campo de Tegeati dinanzi al Padiglione Reale.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Critolao, Eurindo.

FRatello mio, che con tal nome ogn'ora
Chiamarti io voglio, e ſe l'etade acerba
Non ti negaſſe il titolo di Padre
Chiamarti Padre io bramerei piuttoſto
Giacchè a te devo di mia vita il dono
Vieni pur meco, che il ſofferto riſchio
E del cammino la lunghezza invita
A riſtorar l'oppreſſa lena, & indi
Muterem queſte lacerate ſpoglie
Su cui miſchiata col ferino ſangue
V'è qualche ſtilla del tuo ſangue ancora.
Eur. Amico mio da che il comun periglio
Più ancor ha ſtretto d'amicizia il nodo
Di quel che per l'addietro egli lo foſſe
Altro da te che l'amor tuo non chiedo
E pago io ſon: di quanto a me vorreſti
Dover nulla tu devi: alla gran Dea
Grazie ne rendi, il cui eccelſo tempio
Di ſua gran mole il Monte Crati ingombra.
Ben vedi il colpo da poter ſovrano
Preſo aver forza, onde il gran teſchio io ſvelſi
Dal buſto orrendo per ſacrarlo al Nume

Non già per vana trar gloria, ed onore,
Crit. Comunque d'umiltà tu adombri in parte
Opra sì illustre, io ben conobbi quale
Fosse il tuo cor nel periglioso assalto
Allora ch'io .....

SCENA II.

Aspasia, e detti.

Crit. MA o Madre mia?
Asp. Mio figlio?
Tu sei pur desso o Critolao? deh vieni
Lascia che al sen ti stringa, e disinganni
I sensi avvolti ancor nel loro errore.
Tu se pur salvo?
Crit. Per mercede il sono
Del generoso Eurindo, egli fù solo
A sottrarmi al periglio, e il fè suo rischio;
Ma il Ciel che alle bell'opre attento veglia
Donogli effetto al gran disegno eguale
Sicchè salvommi, ed ei pur vive illeso.
Asp. Oh quanto io debbo al tuo valor Eurindo;
E sebbene di quello il primo saggio
Questo non sia, mentre altri illustri fatti
Chiaro t'han reso per la Grecia, io pure
Più per questo t'ammiro, o perch' ei sia
Il più recente, o forse, e ben lo credo,
Perche in vantaggio mio tutto ridonda.
Dimmi o prode garzon, perche que panni
Di sangue, e polve tanto aspersi, e lordi
Del grave rischio manifesti indicj
Sono

Sono pur troppo, dimmi
Crit. O Madre stanchi
Troppo noi siam da sì aspra lotta, andiamo
Che tempo è omai di riposar, e tosto
Il garzon tutto si rivesta, e lavi.
Poi narrerotti quanto brami a pieno.
Asp. Ogn'indugio mi affanna, e ben si accresce
Il natural desio di risaperlo
Da quell'amor che in cor materno alberga.

SCENA III.

Alcippo, Ambasciatore.

Alc. QUai semi di discordia Aletto sparse
Trà due Città che un popol sol riempie?
Arcade è questa Terra: Arcade ancora
E' quella di Feneo: a che di tanto
Sangue dunque inondar la comun terra
Con guerra da non mai sperar trionfo?
Che non piuttosto in una santa legge
Unirsi d'amistà pria che snervati
Da scambievoli danni un altro venga
Delle nostre discordie a corre il frutto?
Ma se scritto è lassù, che il Popol Greco
Volga contra di se la propria destra,
E cada dal suo peso a terra spinto
In testimon vi chiamo eccelsi numi
Che mal mio grado a fin trarrò il destino,
Ancorche vincitor restarne io debba.
Amb. Signor pensiero egual, ma con diverso
Mezzo del mio sovrano in mente cadde,
Ed è perciò, che Ambasciator ne vengo.
Ben

Ben vedi che tra due Cittadi eguali
Di potenza, e di ſito sì vicine
Eſſer non potrà mai durevol pace,
Perche emulazion deſta l'invidia,
E queſta a maggior guerra indi richiama.
E' duopo adunque ch'una all'altra ſia
Soggetta, e perche ciò non facil fora
Ad avvenir quando ſi guerreggiaſſe
Come ſin or s'è fatto, che del tutto
L'un l'altro debellar non potria mai,
Moſſo a pietade il Signor mio di tanto
Sangue, che inutilmente ogn'or ſi è ſparſo,
E ancor di quel che ſpargere dovraſſi,
A te per bocca mia (quando tu il voglia)
Di tre de ſuoi con tre de tuoi Campioni
Con armi, e leggi eguali in queſto giorno
Manda a proporre deciſiva pugna.
Di que che ſaran vinti, ancor la Patria
Seguir debba il deſtin, ma ſia addolcita
La pena dall'amor del vincitore;
E come queſti due Popoli invitti
Da un ſolo Autor la lor'origin ebbero,
Così un governo ſteſſo, e leggi eguali
Abbiano, e inſieme ancora un ſol Signore.
Duopo è perciò, che di comun parere
Il Campo eletto ſia franco, e ſicuro,
E frà le Tende il quì vicino piano
Ei non ricuſa, da che in quel ſi puote
E l'uno, e l'altro eſercito ſchierare
Che ſpettator ſia della gran battaglia.

Alc. Se toſto a quel che il tuo Signor propone
Io non riſpondo, onde tu a lui ne vada
Rapportator dell'accettata offerta

Non creder gia, che da timor derivi
Di non aver chi mia ragion difenda,
Poicche mille guerrieri a tal certame
Scender vorriano, e la maggior mia pena
Sarebbe fra di lor farne la ſcelta.
Ne men penſar, che di regnar deſio
Così mi ſtringa, che ad incerto evento
Eſpor non voglia il mio ſecuro ſcettro,
Giacche, come ben vedi al bianco crine,
Saria fra poco tempo a me levato.
Sol breve indugio io voglio inſin, ch'eſponga
A miei quello, che il tuo Signor ricerca
Perche ſe quì della comune ſorte
Si tratta, anche il comun conſenſo io bramo.

Amb. Signor contra non dico, anzi che applaudo
Ai magnanimi ſenſi; io mi ritiro,
Ed al partir ſolo i tuoi cenni attendo.

Alc. Non guari andrà, che la riſpoſta avrai.

SCENA IV.

Lagiſca, Demodice, Alcippo.

ERa quì in queſto punto, io da lontano
Il vidi: andiam, che poco lunge certo
Noi lo ritroveremo, ed avrai nuove
Del tuo sì caro Alceſte, del tuo ſpoſo.

Dem. Null'altro cerco andiamo.

Alc. E dove andate,
Vaghe donzelle? ſoffermate il paſſo.

Lag. a parte Queſta mancava ancor: ad un amante
Non v'è coſa peggior della dimora
Quando và in traccia dell'amato bene.

Alc. Demodice ſaprai tu dirmi dove
Sia il tuo Fratel?
Dem. Signor....
Lag. a Dem. Fatti coraggio.
Dem. Signor io lo laſciai le ſtanche membra
A ripoſar.
Alc. E nulla egli a te diſſe
Di ſue venture?
Dem. Nulla, perche appena
Reggere ſi poteva.
Alc. E dove il paſſo
Indirizzavi tu con tanta fretta?
Lag. a Dem. Riſpondi non temer.
Alc. E coſa mai
V'hà qui d'aſcoſo ch'io ſaper nol deggia?
Lag. Io parlerò per lei, perocche un certo
Naturale timor par che la lingua
Fuor di tempo gli annodi: ella veniva
In traccia meco a ricercar novelle
D'Alceſte, del ſuo ſpoſo, giacche ſeppe
(E che non sà un amante?) al noſtro campo
Eſſer venuto chi di lui poteva
Darne piena contezza.
Alc. E perche mai
Aroſſirti di ciò? le ciglia innalza
Ne di amar il tuo ſpoſo abbi a vergogna.
Dem. Signor forſe non è ſolo il roſſore
La cagion del tacer, egli è piuttoſto
Il dolore del mio crudel deſtino
Che per ſpoſa mi ha data a un tuo nemico.
Io non nego d'amarlo, anzi che tutta
Sono fiamma per lui da ch'io 'l mirai
Tanto poter ſovra di me ſi ha preſo.

Alc.

Alc. Io non ti vieto amare un mio nemico
Quando è tuo ſpoſo, e forſe in breve noſtro
Più nemico non fia.
Dem. Deh lo voleſſe
Giove, che sì il pregai!
Alc. Sperar ciò giovi.
Dem. Arbor non v'hà che alla ſtagion più amica
Sia ſi preſto a fiorir, come la ſpeme,
Ma rado avvien che ne maturi il frutto.

SCENA V.

Eurindo, e detti.

Alc. COme qui Eurindo?
Lag. Io men ſtupiſco ancora
Dopo ſi grave lotta, e tanto ſangue
Di cui ſparſo tu foſti, appena il tempo
Servir potè per medicar tue piaghe
Non che per dar ripoſo a tue fatiche.
Eur. Nel troncare del Moſtro il fiero teſchio
Di ſangue mi ſpruzzai, e del mio poco
Ven'era, o nulla.
Alc. Dal conflitto illeſo
Come se' uſcito? or io tutto vorrei
Da te ſaper, giacche ancor Critolao
Viſto non hò: non è poco piacere
Tal volta il riandar gli ſcorſi affanni.
Eur. Sappi Signor, che mentre io me ne andava
Di Diana Pironia al ſommo Tempio
Poſto, come ben ſai ſovra la cima
Del Monte Crati, in quello ſteſſo tempo
Ch'io me n'entrai per altra porta vidi

Un giovane partir che d'un ucciſo
Leone il fiero capo affiſſo aveva
Sovra l'uſcio maggior. Un certo moto
All'or nel petto inteſi, o dal ſupremo
Nume veniſſe, o la conforme etade
Simpatia mi ſvegliaſſe, o pur deſio
(Come ogn'un de mortai tragge ſua voglia)
Di riconoſcer l'ucciſor del moſtro
Fe ſi che dietro per quel torto calle
Io gli teneſſi, ma ſi ratto ei giva
Ch'io men rimaſi molto tratto addietro:
Quando benche lontan io pur lo ſcorſi
Da un Orſo ivi appiatato eſſer ſorpreſo
Lungo le falde del ſacrato monte.
All'or benche non foſſe a me per anco
Noto il Garzon, pure al mirarne il riſchio
E l'improvviſo aſſalto, e la feroce
Orrenda belva, ed il valor col quale
Ei facea ſue difeſe, a precipizio
Fe ſi che a ſuo ſoccorſo io men volai.
Oh ſe veduto aveſſi il grande agone!
Or queſto, or quello ſovraſtava, ed ora
Tenacemente entrambi inſieme ſtretti
Rotolar li vedea dalla pendice
Di ſpuma, e ſangue l'uno, e l'altro intriſo.
Tentò il Garzon più volte ergerſi in piedi
Con una mano nella gola il moſtro
Premendo, e poi coll'altra ricercando,
Come meglio poteva, il proprio ferro
Che a lato avea, ma tutto in van, che quegli
Colle orribili branche a ſe il teneva
Avvinto più, quanto più uſcir tentava.
Dimenava la teſta, e le gran fauci

Per ingojarlo apriva, all'ora ch'io
Opportuno men giunſi, e conoſciuto
L'amico Critolao, un forte grido
Per atterrire il moſtro all'ora alzai
Impugnando la ſpada; e raccogliendo
Tutto il vigore nella deſtra, un colpo
Veloce gli avventai per cui laſciato
Il Garzon che tenea, contro del nuovo
Aſſalitor la belva all'or ſi ſpinſe.
Mà appena ſovra me l'ugne diſteſe
(Percui non grave piaga io riportai)
Che di punta nel core il ferro tutto
V'immerſi, e a terra la gran belva cadde.

Lag. O generoſo cor!

Dem. Quanto io ti debbo.

Alc. Non meno il tuo valor, che la gran lotta
Di Critolao mi recan meraviglia.
Ma la ferita medicaſti ancora?

Eur. Cert'erba vi applicai, che all'or fù colta
Da quella ch'è con noi, vaga donzella,
Per cui più nulla di dolore io ſento.
Ed indi i lordi ſanguinoſi panni
Cangiati hò in queſti.

Alc. Orsù di Critolao
In traccia Eurindo vanne, e unitamente
A me venite, che condegno premio
Vo che ſi renda a sì grand'opra illuſtre.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Aſpaſia, Critolao, Ambaſciatore.

Am. ASpaſia?
Aſp. a Crit. E chi è coſtui?
Crit. Non ſaprei dirlo.
Amb. Tu non mi riconoſci? Io con Alceſte
In tua caſa pur fui?
Aſp. Ma quì come ora?
Penſar potea tutt'altro: in mezzo a noi
Un Feneate, quando in aſpra guerra
Arde un popolo e l'altro?
Amb. Ambaſciatore
Son quì venuto, e ben ſecuro io poſſo
Tra le ſpade paſſar de combattenti
Non che tra voi quì dimorar.
Aſp. Deh dimmi
Quai nuove hai tu d'Alceſte? oh quanto mai
Godrà mia figlia in riſaperle!
Amb. Appunto
Di lei vado cercando, ed a lei ſola
Io darle vò, così m'impoſe Alceſte.
Ma queſti è Critolao, che il gran conflitto
Della

Della belva ſoſtenne?
Crit. Io quello appunto
Sono egli è ver, ed a me ſteſſo appena
Certa fede ne preſto.
Amb. Il generoſo
Tuo ſpirto a noi lo perſuade a pieno.
Aſpaſia, o Madre ben felice, a cui
Fece il Ciel di tre figlj un raro dono
Da far invidia ad ogni Madre: il Cielo
Di conſervarli ancor cura ne preſe
Di atroce guerra nelle rie vicende,
E queſto da improvvis'orrido aſſalto.
Ben ſei felice
Aſp. Io ben felice all'ora
Sarei, ſe uniti li vedeſſi meco
Fuori de periglioſi aſpri cimenti
Ove d'eſſer tem'io ſempre infelice.
Amb. Così và Aſpaſia, alcuno di ſua ſorte
Non mai viſſe contento: oh quante Madri
Per ſe vorrebber la tua gloria, e dire,
Da queſto ventre uſcir queſti rampolli.
Crit. Madre men vado in ver la Regia tenda,
Che più non poſſo differir il mio
Dover verſo d'Alcippo.
Amb. Ed io men vado
Non molto lunge ancor che in breve attendo
Riſpoſta onde ritorni al mio Sovrano.

SCENA II.

Aſpaſia.

O Figlj, o figlj, oh quanto a noi coſtate!
Appena fuor dell'utero diſciolti
Entro cui tante ſoſtenemmo angoſce,
Con penetrante, ed importuna voce
Ci ferite l'orecchie, e in faſce ſtretti
Di pianto vi paſcete, e in un di latte
Premuto a forza dal materno petto.
Per voi ſi veglia tutta notte, e il giorno
Tutto per voi s'impiega; il Padre intanto
A gravi uffizj (com'ei dice) intento
Se n'eſce, e a noi tocca il penoſo incarco.
Quando arriſchiate il non ben fermo piede,
E in un ſciogliete l'imperfetta voce,
Noi v'inſegniamo le parole, e il paſſo,
Che bene ſpeſſo poi gridar conviene
Che il rattenghiate, quando ad occhj aperti
Ven gite incontro a precipizj. I mali,
Che de fanciulli ſon fidi compagni
Vi aſſalgon poſcia, & alle Madri tocca
Non mai partir dal doloroſo letto,
A cui di rado ſi appreſenta il Padre,
Se non tal volta per gridar con noi,
Quaſi cagion noi ſiam de voſtri guai.
Creſcete alfin, e all'or non più creſcete
Per le povere Madri: un folle ardore
V'agita il petto, e il voſtro cor donate
Or all'una, or all'altra, e intanto a noi
Tocca il timor delle notturne riſſe.

Se poi di gloria il sì famoſo nome
Avvien che prenda la non ſana mente,
Povere Madri! all'ora ſi che tutto
E' ſparſo al vento il voſtro ſtudio. A morte
Ratti ſen vanno coll'illuſtre manto
D'onor veſtita, e noi tutte dolenti
In età grave, abbandonate, e ſole
Preghiam gli Dei per quella voſtra vita
Da voi prodigamente a riſchj eſpoſta.
Ben io lo sò, che ſcorſi ſon due luſtri
Da che tre figlj dietro al cieco Marte
Le vane ſeguon periglioſe inſegne,
Ond'io abbia ſempre a paventar per loro
Ne mai dar calma all'agitato core.

SCENA III.

Alcippo, Critolao, Eurindo.

Alc. DUnque l'Ambaſciator nemico hai viſto?
Crit. Non ſolo il vidi, ma parlato ancora
Molt'hò con lui.
Alc. E nulla egli a te diſſe
Della cagione che l'hà quì condotto?
Crit. Nulla Signor, e nulla io gli richieſi.
Alc. Or io pubblicamente a voi dirollo.
Vedendo il ſuo Signor dalle paſſate
Pugne, che un giorno converalli il fiero
Capo abbaſſar del vincitore al piede,
Mentre al noſtro valore a far contraſto
Le ſue non vaglion timoroſe genti,
Fingendo aver pietà di tanto ſangue
Da entrambi ſparſo (com'ei dice) e ancora

Di quel che ſparger ſarà duopo, il piano
Alle tende vicin chiede ſicuro
Soura cui tre de ſuoi Campioni ei mandi
Che con tre noſtri da combatter abbiano,
E la lor pugna qual ſi ſia, del Regno
Dell'uno, e l'altro popolo decida.
Io nulla a ciò riſpoſi, e breve ſpazio
Gli chieſi ſolo, acciò da voi il conſenſo
Io n'abbia, com'è ancor comune il riſchio.
Crit. Non più Signor, non più: forſe non vedi
Come in volto d'ogn'un chiaro trapela
Il generoſo ardir, che di affrontarſi
Moſtran deſio non già li più gagliardi,
Ma li men forti ancora? a dire volo
Al Meſſo, che accettata è la disfida.
Ed oh felice io ben troppo ſarei,
Se la cauſa comun con queſta ſpada
Da te di ſoſtener dato mi foſſe.
Eur. Signor io non mi arrogo un tant' onore:
(Ma chi donno eſſer può del ſuo deſire?)
Solo dirò, che come nel paſſato
Riſchio per ſorte ſiamo ſtati uniti
In queſto per tua ſcelta ancora il ſiamo.
Hò core, hò core anch'io, che ſprezzatore
E' della morte, e che ben ſpeſa eſtima
La vita all'or che ſe ne merchi onore.
Alc. Oh Patrii Dei ſotto la cui tutela
Vive Tegea, ah che del tutto ancora
Eſſer ſpenta non de' queſta Cittade
Se tali ſpirti, e sì coſtanti petti
Creſcer faceſte. Oh come invidio, oh come
Non queſto voſtro generoſo ardire,
Che di gloria, e d'onor non me per anco

La-

Laſciò il deſio: ſolo la voſtra etade
Invidio a voi, che non fareſte ſoli
A ſcendere nel campo: io pur con voi
La ſpada roterei, ſe nelle vene
Fervido come pria giraſſe il ſangue.
Ma de molt'anni la gravoſa ſoma
E il debil fianco, e la ſcemata forza
A mio mal grado men ritragge addietro.
Sia però come piace al ſommo Giove
Ho di mia ſorte già compiuto il corſo.
Ne inutilmente i giorni miei ſon ſpeſi.
Ora del terzo a noi penſar conviene
Che con voi de' pugnar.
Crit. De miei fratelli
Uno qual più a te piace, il terzo loco
Chiuder forſe non può?
Alc. ad Eur. Senti qual'ora
M'entra in capo penſier, e la mia mente
Un'inſolito lume apre, e riſchiara.
Voſtro è il penſier; è voſtro il lume o Dei
Per tale il riconoſco, e umil l'adoro.
Ben vedi, che te ſcelſi all'alta impreſa,
E riputato t'hò degno campione
Da ſoſtener noſtra ragion coll'armi,
Ne della Patria, nè di me la ſpeme
Ingannar tu potreſti, e ben dimoſtro
L'hà il tuo valore in tante pruove, e in tante,
E di recente nel ſofferto aſſalto.
Ma ſe altrimenti conſultato Apollo
Per voce della Pithia a noi preſcriſſe
Uopo è, che al ſuo voler tu pur ti arrenda.
Eur. Benche Signor anch'io alla gloria aneli
Pure gloria maggior, che in ubbidirti

Non pongo, e al tuo voler tutto concedo
Se da ſcorta ſuperna egli è diretto.
Alc. Queſta è l'Idea d'un generoſo core
Di moderar ſe ſteſſo, e far contraſto
A ſuoi voleri: or à voi eſpongo quello,
Che (richieſto ſe mai vittoria avremo)
Di Delfo il ſacro oracolo riſpoſe.
Con quel che prima ucciſe, & indi ucciſo
Quaſi da belva fù, gli altri due figlj
Vinti da prima, vinceran periglj
Di dolore cagion, poſcia di riſo.
Ecco a metà l'oracolo ſpiegato,
E tu ſpiegato l'hai, quando narraſti
Che Critolao d'un fier Leone il teſchio
Da lui reciſo al ſacro tempio affiſſe
E nel diſcender da appiatata belva
Fù ad eſtremo pericolo ridotto.
Or chiaro vedi, che di lui s'auvera
Che prima ucciſe, & indi quaſi ucciſo
Da belva fù, perche il Leone ucciſe
E quaſi ucciſo fù dall' altra fiera
Se il tuo valor nol ſoccorrea. Con queſto
Gli altri due figlj, a lui fratelli, è duopo
Per ſeguire l'Oracolo, che uniti
Scendano nell' arena al gran certame.
Eur. Più chiaramente diſpiegar non puoſſi
L'Oracolo, ed in più chiara favella
Non mai s'udì da Tripode parlare.
O fortunati tre guerrieri, o cari
A Numi, ed alla Patria, ah non fia mai
Che invidj, non che uſurpi il voſtr' onore.
Crit. Tuo ſempre fia l'onor mio caro Eurindo,
Che ſe vittoria cingerà il mio capo

Sul tuo ripor dovrò quella corona
Se me ſerbaſti a così degna impreſa.
Alc. Le tanto dolci d'amicizia gare
Serbate ad altro tempo: è duopo omai
Agli altri due fratei ſegreto meſſo
Spedir ſenza ritardo, e l'avvenuto
Loro narrar, e ciò tua cura fia
O ſaggio Eurindo, e poſcia ancor eſporre
A quel che Ambaſciator è quì venuto,
Che quanto egli propoſe è ſtabilito.
Eur. Signor men volo.
Crit. Prima di partire
Pur rivederti voglio;
Eur. Ed io abbracciarti.

SCENA IV.

Ambaſciatore, Demodice, Lagiſca, poi Eurindo.

IO già non erro, e benche molto ſii
Cangiata in meglio, io pur ti riconoſco,
E quando non veduto mai ti aveſſi
Del volto ai tratti que d'Aſpaſia troppo
Tu rappreſenti, onde per di lei figlia
Ogn' uno poſſa ravviſarti a pieno.
Io poco fà la vidi, e di te nuova
Le ricercai, or a te darne io voglio,
Se pur le brami, del tuo ſpoſo Alceſte.
Dem. Oh quanto mi fia grato!
Lag. à parte. Oh ſe ſapeſſe
Che d'altro in cerca non andiamo, e tutto
Girato il Campo abbiam per ritrovarlo

Amb. Egli ſapendo che fra voi dovea
Toſto venir al mio Signor ſen corſe
Chiedendo in grazia d'accoppiarſi meco:
Ma non ſendogli ciò da lui permeſſo,
La cagione non sò, di almen recarti
Mi pregò queſto foglio, e mille, e mille
Coſe a te dir, che ben non mi ricordo.
De. Non ſoffre amor più indugio, io leggo il foglio.
Lag. Ben ſi conoſce quanto ch'ella l'ami!
Non sì toſto giungeſti al campo noſtro
Ch'ella il riſeppe in quel momento, e meco
Tutte le tende ha ricercato indarno.
Amb. Oh qual piacer fia mai quello d'Alceſte
Quando il riſappia!
Dem. O care, o dolci note
Per cui come per candido criſtallo
Ne traſpare il bel core, in voi d'Alceſte
L'amor rimiro, e l'illibata fede.
Ma dimmi te ne priego è ei qual era
Quando lo vidi? è ſano, e forte?
Amb. Io credo
Che in rivederlo nol rauviſereſti
Per deſſo, ed Uomo affatto è divenuto,
Ma di qual mole, e di qual forza? un Toro
Per feroce che foſſe arreſtarebbe
Colle mani prendendo ambe le corna.
Nella caccia, nel corſo, e nella lotta
Chi l'agguagli non v'è, nè chi 'l contraſti.
Dem. Ma quando ſarà mai ch'io lo riveggia?
Amb. Forſe fra poco ſel vorranno i numi,
à parte. (E come ſpero vittorioſo ancora)
Eur. Se importuno non giungo, io pur vorrei
Teco avere Signor brevi parole

Per cui foſſer d'Alcippo i ſenſi eſpreſſi.
Amb. L'indugio mio da queſto ſol dipende;
Eſponi dunque.
Lag. à Dem. Ritiriamci addietro.
Eur. Non così toſto il noſtro Re ci eſpoſe
Quella dal tuo Sovran ſfida propoſta,
Che tutti unitamente il lor conſenſo
Co minaccioſi ſguardi han dimoſtrato.
Però tu ſenza indugio irne potrai
A lui dicendo, che accettato è quanto
Ei ricercò: ogni franchigia accorda
Il mio Signor ſopra il richieſto Campo.
Ivi ſenza interpor dimora alcuna
Di ſcudo, ſpada, ed elmo armati mandi
Li tre guerrier, che i noſtri in ſimil guiſa
Compariran ſenza vantaggio alcuno.
In teſtimon ne chiama i ſommi Dei
Con la deſtra toccando e l'are, e il foco.
Indi verrà chi del conflitto accetti
Pronto le giuſte leggi, e i ſacri patti,
Che il tuo Sovrano a voglia ſua diſponga.
Amb. Non v'è indugio a frappor, toſto men volo.

SCENA V.

Demodice, Lagiſca.

Dem. DOnde mai tanta fretta? hai tu veduto
Come andati ne ſon?
Lag. Pur troppo il vidi
E me ne increſce ancor, perche io ſperava
Qui con Eurindo trattenermi un poco.

Dem. E che brami da lui?
Lag. Nulla.
Dem. Ma come
Nulla tu brami, e la di lui partenza
Tanto t'increſce?
Lag. Io deſiava un poco
Parlar ſeco.
Dem. E di che? poſs'io cugina
Da te ſaperlo?
Lag. Eh, che pur troppo il ſai.
Dem. Io non per certo.
Lag. Or via, che ben m'intendi.
Dem. Forſe amante ne ſei?
Lag. Tu te ne infingi
Amica, ed il piacer brami di avere
Ch'io tel confeſſi: io tel confeſſo, e in queſto
Vedi che nulla ha il cor con te di aſcoſo.
Meco più volte io diſſi, e chi è coſtui
Da cui lontana non ritrovo calma?
Vedeſti mai il più gentil Garzone?
Udito hai come nel narrare il fiero
Cimento a Critolao tutta la lode
Diede? e pur egli fù, che lo ſottraſſe
Dall'imminente morte: ah queſto è un ſegno
D'animo generoſo, e ſua virtute
Di cui piena ne và l'Arcade terra
Io non lo niego tutta a lui mi ſtrinſe.
Dem. Quel che a me dici, a paleſarti il vero,
Benche infinta men ſia, forſe temendo
Di non ſpiacerti, io già il conobbi inſino
Da quando egli quì giunſe: quella cura
Che tu di lui prendevi, e quel piacere
D'eſſer a lui vicina, e ben mill'altri

Segni

Segni a me paleſar chiaro il tuo amore.
Che diletto era il mio nel veder come
Dalla ſua bocca tu pendevi, quando
Al Re narrava l'avvenuto caſo.
Sì fiſſo nel ſuo volto era il tuo guardo,
Che ne pur le palpebre, o il labbro al fiato
Muover ti vidi mai.
Lag. Forſe che degno
A te non ſembra degli affetti miei?
Dem. Anzi che molto io ne lodai la ſcelta
Se da ſola virtù queſta deriva.
Ma tu felice ſei, che almen ti è dato
Di poterlo veder, di poter ſeco
Parlare, ove che a me non altro lice
Che di penſar al mio diletto Alceſte:
Dura condizion di chi molt'ama.
Lag. Cugina mia non ti lagnar, che in breve
A te vicin l'avrai, quando non menta
Ei che lo ſcriſſe, e ancor l'Ambaſciatore
Che il confermò.
Dem. Lo credi tù? non ſerve
Queſto, che a luſingare il mio dolore.
Com'eſſer puote mai, ſe in aſpra guerra
Sempre noi ſiam co' Feneati?
Lag. E forſe
Come la calma alla tempeſta, ancora
Alla guerra la pace non ſuccede?
Non fù in caſo ſimil, che fatti amici
I popoli contrarj in ſacro nodo
A lui di Spoſa tu promeſſa foſti?
Ora perche con egual pace, e forſe
Più durevole ancor noi non poſsiamo
Amici divenir? non altrimenti

Creder

Creder dobbiamo, e non ad altr' oggetto
Parmi l'Ambaſciatore a noi ſpedito.
E ſe ciò è ver, come negar non puoſſi,
Qual ſarà il tuo piacer nell' abbracciare
Un tanto tempo ſoſpirato amante?
All'or di gioia prendono ſembianza
Le già ſofferte pene, & il diletto
Creſce al confronto del paſſato duolo.
Dem. Benche ſoglian dar facile credenza
A ciò che braman gl' infelici, io pure
Coſtretta ſon ſempre a temere il peggio.
Lag. Se fabbri ſiamo a noi de danni noſtri,
E non ſoffrendo pur temiamo i mali
All' or che ragion vuol, che il ben ſi ſperi
Colpa non è del Ciel, ma ſolo errore
Di queſta noſtra ſconſigliata mente.
Dem. A Giove piaccia, che da un fauſto evento
Convinta io ſia de falſi miei timòri.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Alcippo, Critolao, Eurindo.

Eur. QUanto t'impoſi hai tu eſeguito Eurindo?
Non così toſto ebbe i tuoi ſenſi udito
Che ratto ſen partì l'Ambaſciatore
Al Campo ſuo da quì non molto lunge,
Ed io alli due fratei, che in avanzato
Poſto ſen ſtanno de nemici in faccia
Segretamente il tuo comando eſpoſi,
Che ſoprafatti da inſperat'onore
Potean di gioja in se capire appena.
Di gia le noſtre, e le nemiche ſquadre
Si ſchieravano a fronte, onde non altri
Che i guerrier comparir denno ſul campo.
Crit. Non più Signor s'indugi.
Alc. Olà ſi appreſti
A me l'illuſtre formidabil ſpada,
Che ad opre eccelſe ſerbò ſempre il fato.
Con queſta il gran Scheneo proſteſe a terra
Di ſmiſurato corpo il fier Toante;
Indi a Climene, & ad Evandro ſempre
Nelle battaglie fù forte compagna.
E tu con queſta al traditor Carillo
Lacedemone Re, che prigioniero

Fù a libertà donato Helne apprendeſti
Qual ſia di violar la fede il prezzo
Allora che rotta ogni piaſtra, e maglia
Gliel' aſcondeſti ſino all'elſa in petto.
Or queſta dunque a non minore impreſa
Alla forte tua deſtra oggi conſegno
Per far di tuo valor l'ultime prove.
Crit. Signor per quanto in me potrà mio ſpirto
Io non ſarò di sì gran dono indegno.
Ma prima di partir, ſiccome incerte
Di guerra ſono le vicende, io bramo,
Anzi ten prego, che Lagiſca ſia
Sotto gli auſpicj tuoi ſpoſa ad Eurindo
Che unito meco ancor di ſangue il voglio
Se tanto il mio dovere a lui mi ſtringe.
Alc. Non dubitar ò Critolao, che illuſtri
La tua vittoria renderà ſue nozze:
Così, ne invan mi preſagiſce il core.
Eur. Il magnanimo don, ch' io mai non ſeppi
Sperare, o non oſai benche il bramaſſi,
Sol per morte potrò porre in obblio.
Crit. Indi Signor come la Madre io laſcio
Del riſchio ignara a cui men vado, e parto
Senza ne men vederla, ò ſalutarla,
Perche il ſuo pianto non potrei ſoffrire,
Pregoti conſolarla, e ſe altrimenti
Di me ſcritto la sù foſſe ne fati
Soccorri per pietade all' infelice
Co tuoi conforti, acciò più lieve ſenta
De figlj ſuoi (che il Ciel nol voglia) il caſo.
Se di ciò m'aſſicuri al fier cimento
Ne andrò, tel giuro, con maggior baldanza.
Alc. Ah degno figlio, pel tuo capo il giuro,
Capo,

Capo, ben ſai quant' egli a me ſia caro,
Ch' io guarderolla come s'ella foſſe
Sorella mia, che non sì poco merto
Ha chi tre figlj al comun ben' eſpone.
In tanto Eurindo teco vada, e i patti
E le franchigie inſieme accetti, e doni,
E vincitore a me ti riconduca.
Eur. Secondi Marte i tuoi felici auſpicj
Con un più fortunato avvenimeuto.

SCENA II.

Alcippo, Aſpaſia, Lagiſca.

SE dover mai Regal Perſona ſtrinſe
Verſo chi la ſua vita a prò del Regno
Eſpoſe generoſo, ora ben vedi
Quant' io a te debba, che tre tuoi figliuoli
Alla cauſa comune in oggi doni.
Partito è Critolao, e oh quai laſciommi
Per te uffizj d'amor! egli non altro
Che te raccomandommi, e non ſofferſe
Di eſporre a pianti tuoi la ſua coſtanza
Perche non foſſe combattuta, ò vinta.
Indi ad Eurindo, ch'è con lui partito
Bramò Lagiſca in ſacro nodo unita,
A Eurindo, a cui la vita ſua egli deve.
Lag. Quando men lo ſperava io ſon felice.
Alc. Io l'uno, e l'altro a lui promiſi, e intanto
Del Regno Aſpaſia a grado tuo diſponi.
Aſp. Signor, quel che tu dici io non ben anco
Comprender poſſo: e forſe che i miei figlj
Non furo ſempre al comun ben' eſpoſti
Negli

Negli orrendi di Marte aſpri periglj?
Alc. E' ver, ma lor virtù confuſa giacque
Nel numero maggior, ma in oggi ſola
Apparir deve a tutto il Mondo innanzi
Mentre per fine a tante guerre imporre
D'univerſal parer deciſo reſta
Che tre noſtri guerrier con tre nemici
Debban pugnar, e che da lor dipenda
O la perdita noſtra, o la Vittoria.
Ciò udito appena Critolao, ben mille
Mi fece inſtanze, e prieghi acciò conceſſo
Da me gli foſſe co fratelli ſuoi
Il diritto comun di ſoſtenere.
Io benche mille, ed intra queſti Eurindo
Ricercaſſer per se sì grande onore,
E l'uno, e l'altro lo chiedeſſe a gara
A Critolao come il miglior lo diedi,
E a ſuoi fratei non men di lui guerrieri.
Aſp. In oggi dunque di mia prole tutta
Il grande affar ſi tratta?.
Alc. E in un del Regno
Aſp. O fortunato mille volte, e mille
Spoſo mio caro a figlj tuoi premorto,
Ne a tal dolor tu riſerbato foſti.
Non di pietà, ma degna ſol d'invidia
A me la morte tua ſi rende.
lc. Aſpaſia
Più d'eſſer donna ti rammenti forſe,
Che d'eſſer Greca? non è tuo quel ſangue
Che diramoſſi ne tuoi figlj: ei ſolo
E' della Patria, ed ei ſon nati a quella..
Aſp. Che riſponder non sò, sò che ſon Madre
Lag. Più arreſtarmi non poſſo, il gran cimento

Più da vicin che potrò mai men vado
A rimirar, e ſpero Aſpaſia in breve
D'eſſer di fauſte nuove apportatrice
Aſp. Propizio il Cielo in queſti voti miei
Que della Patria ancor vani non renda

SCENA III.

Aſpaſia, Alcippo.

COme ſei tu tranquillo, e pur del tuo
Regno il deſtino in poche ore ſi aggira,
E a tre giovani al fin egli è commeſſo.
Alc. Più verdi gli anni, e men canuti i crini
Se aveſſi pigro qui non rimarrei,
Ne ſpettatore dell' altrui battaglie
Inutile ſarei, mà in mezzo al campo
Con piede fermo a ſoſtener la zuffa.
Del Regno mio nulla mi cal, che viſſi
Glorioſo abbaſtanza, e fortunato.
La cieca ambizion nulla m'ingombra,
Che ben potea far io difeſa al Trono,
E non già eſporlo ad un incerto evento.
Sol pietade mi ſpinſe, e ſol l'amore
Del comun ben per riſparmiare il ſangue
Che in continue battaglie ogn'or ſi ſparge.
Ben tu lo ſai, ch' ogni mio ſenſo interno,
Ed ogni mio penſiero aperto vedi
Supremo Giove, e teſtimon ne ſei.
Non altra cura Aſpaſia a me lo credi
M'agita il cor, che in ripenſando a tuoi
Tormenti, e lai, e come a Critolao
Promeſſo hò nel partir di confortarti

Perciò teco mi arreſto acciò minore
Tu renda meco disfogando il duolo.
Sebbene io non ſaprei quali argomenti
Teco uſar di conforto all' or che tanta
Invidia t'hanno l'altre greche Madri,
Che in femminile cor giunge ben anco
Co poſſenti ſuoi ſtimoli la gloria.
Ben Marpeſſa moſtrollo a cui Tegea
Deve ſua libertade, allora quando
(Mille, e più donne ſotto all'armi unite)
Nella guerra Laconica disfece
I fieri Lacedemoni, che mai
Non ſi penſar quell'improvviſo aſſalto.
Il di lei ſcudo ancor ſacro a Minerva
Unito ad altre inſigni oſtili ſpoglie
Vedeſi a giorni noſtri al tempio affiſſo
D'onor, e gloria monumento eterno.
Aſp. Signor, oh quanto anch'io più di buon grado
La mia vita eſporrei, che veder quella
De figlj miei al fier cimento eſpoſta.
Intender ben non può qual ſia l'amore
De figlj, ſe non chi gli hà poſti al Mondo;
Tu non ſei Padre per ſventura noſtra,
Ma quando ancor a te benigno il Cielo
Donato aveſſe ſucceſſori al Regno,
Eguale l'amor tuo non ſaria ſtato
A quel della Reina.
Alc. Io non lo niego.
Perocche amar con vero amor non ſanno
Le Donne, e paſſione è il loro amore.
Aſp. Comunque ſia, io sò che agghiaccio, e tremo
Ed ora mentre noi miſchiam diſcorſi
Miſchian miei figlj co nemici l'armi.

Deh

Deh ten vola Signor, che a lor non poco
Coraggio donerà la tua preſenza.
Così forz' aveſs' io da rimirare
L'aſpra tenzon, ma (laſſa) io mi ritiro
A farmi forte contra le ſventure
Nel prevenirle con la mente.
Alc. Io vado
Non della pugna a rimirar l'evento,
Ma a coglier ſol della vittoria il frutto.

SCENA IV.

Demodice, Aſpaſia.

OVe ten vai mia cara Madre? forſe
Le tue, le mie ſventure ancora ignori?
Non ſai, che Critolao co' miei fratelli.....
Aſp. Son forſe uccisi?
Dem. Ah nò, lo tolga il Cielo,
Ma ſon diſceſi a ſingolar certame
Nel piano quì vicin.
Aſp. Lo sò pur troppo:
E bene al volto ravviſarlo puoi
Di un infelice miſera, e dolente.
Da ſpeme, e da timor ſon combattuta
Come Nave, cui vento innanzi ſpinge,
E l'onda avverſa la riſpinge indietro.
Ma dimmi o figlia, che ten dice il core?
Dem. Madre, oh come turbato egli nel ſeno
Mi palpita, e la mente al ſogno inteſa
Della paſſata notte in me vacilla,
Ne giunger puote a ben capirlo ancora
Benche giunga però ſempre a temerlo.

Aſp.

Asp. Dimmi, e che mai ſognaſti?
Dem. Eran vicine
A dar loco le tenebre, e confuſo
Il dubbio lume provocava l'Alba
All'or che gli occhj miei vinti dal ſonno
A cui 'l lungo penſar gli avea rubati
Stanchi ſi diero a involontaria poſa.
Parvemi all'or (ma che mi parve? il vidi
Come ſe ad occhj aperti ora il vedeſſi)
Al famoſo Ladon eſſere in riva,
Che fuor della Città ſuo letto ſtende.
Ivi da ſuoi Paſtor due mandre al fiume
Condotte furo ad ammorzar la ſete,
E poſcia ſpinte per la ſteſſa ſtrada
Venne l'una con l'altra ad incontrarſi.
Come lor Duci precedevan l'una
Tre ben formati nerboruti Tori,
E tanti ancor ne avea l'oppoſta greggia.
Toſto che queſti, che con fronte altera
Venian ſuperbi, ben vicini furo
A muggir cominciaro, e della pugna
Principio a ſparger co lor piè l'arena.
All' or que che venian ver la Cittade,
Al petto raccogliendo la cervice,
Corſero unitamente ad aſſalire
Que tre che loro eran comparſi innanzi.
Tutto ad un tratto l'uno, e l'altro armento
Addietro ritiroſſi, e aperto il campo
Rimaſe a loro ſdegni, e alla battaglia.
Con non minor coraggio il cozzo, e l'urto
Ricever gli avverſarj, e durò molto
La ſanguinoſa pugna, infin che due
Degli aſſaliti cader vinti al piano.

Ma

Ma che? quel che rimaſe, ad uno, ad uno
Li miſe in volta per la vaſta arena
A forza di frequenti orrendi colpi,
E ad uno, ad uno li proſteſe a terra.
Ne di ciò pago una Giovenca ancora
Del proprio gregge con le corna uccife.
Un grave affanno, che al mio cor ſi appreſe
Svegliommi, e infin d'all'or non ceſsò mai
Di tormentarmi sì funeſta immago.
Or a ſacrificar ne andava a Numi
Per ricavar del ſogno il certo augurio
Quando in te mi abbattei.
Asp. O figlia io lodo
Riccorſo fare a ſommi Dei, ma ſolo
Per placarli co prieghi, e non per trarne
Motivo, onde ſaper ciò che il deſtino
Ne ſegreti ſuoi libri occulto tiene.
Io però (ſe pur de' crederſi a ſogni)
Veggio, che molto la Vittoria ancora
De' di ſangue coſtar, ma nulla omai
Moſtrare a me ſi può faccia d'affanno
Che nuova poſſa giungermi: hò penſato,
Anzi previſto tutto quel di peggio
Che mi poſs' auvenire, e ſon diſpoſta
Ad ogni evento dell' avverſo fato.
Da me la ſofferenza, o figlia impara,
E uſar virtude, v' il contraſtar non giova.

SCE-

SCENA V.

Demodice.

AH Madre! non per anco il tutto ſai,
E non per anco tutta eſporti volli
Qual ſia l'alta cagion de' miei timori.
Non è già ſol, che mi tormenti il ſogno,
Benche in quello tal'or ci parli il Cielo,
Ma ciò, che leſsi, e ciò che inteſi ancora
Dal Meſſaggiero, ch'è di quì partito.
Scriſsemi Alceſte, che ſperava in breve
Vincitore abbracciarmi, e trionfante.
Io ne rimaſi morta! e come mai,
Tra di me diſsi, avvenir queſto puote
Senza verſar de' miei congiunti il ſangue?
Io però me ne tacqui, e queſto feci,
Perche Lagiſca ſi trovava meco,
Ne a lei benche mia amica, queſt' oſcuro
Arcano confidar pure hò voluto,
Perocche chi deſia, ch'altri lo taccia
Egli primo tacer deve il ſegreto.
Indi ſebben come tra ſe parlaſſe,
Io dire hò inteſo pur l'Ambaſciatore,
Che Alceſte vederei forſe tra poco,
E come egli credea vittorioſo.
Che mai queſto vuol dir? tremo, e pavento
Che l'ultimo per me ſaria de mali
S'egli dal ſuo Sovrano eletto foſſe
Tra que che comparir denno ſul campo.
E tanto più, quanto che il Meſſaggiero
La ſua ſtatura, ed il vigor mi eſpoſe

Con

Con parole magnifiche, ed altere.
Ah, che in ſol ripenſarvi un freddo gielo
Per le midolle, e'l ſangue ſi diffonde!
S'ei riman vinto, e come le mie nozze
Si compiranno? e s'egli è vincitore,
M'unirò a quel, che i miei fratelli ucciſe?
Di natura, e di amor ambe poſſenti
Leggi, che a danni miei tutte v'unite,
Perche appunto tra voi sì oppoſte ſiete,
Quale debb' io ſeguir? da qual ſottrarmi?
Ch' io diſami il fratel?... ahi, che ripugna
Di troppo il ſangue... Che l'amante laſci?...
Ah no, che ſolo amor legge è di amore.
Il Caſo alfin a quel mi ſtrinſe: a queſto
Legommi il genio mio. Vincete entrambi,
E ſe alcun dee perir, pera..... ma quale?
Alceſte?.... Critolao?.... nò, Demodice.

Il fine dell'Atto Terzo.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Lagisca.

IO sola quì? e che mai? son forse andate
Cogli altri Aspasia, e Demodice al loco
Del gran conflitto, o pur del dubbio evento
Le nuove stanno ad aspettare in qualche
Riposta parte, innanzi a sommi Dei
Supplichevoli in atto offrendo incensi?
Ah più tempo non v'è: compiuta è l'opra.
Ma ecco quì Demodice: oh Numi aita.

SCENA II.

Demodice, Lagisca.

LAgisca e che? il tardo passo, e il ciglio
Dimesso di timor fà che mi agghiaccj.
Parlami apertamente: amica dimmi
Quale n'è la cagione: un infelice
Crede maggior se a lui s'asconde il male.
Non temer di scoprirmi arditamente
Qualunqu'egli si sia di mie sventure
Il grave colpo: al suo destino il core
Un presago dolor ha già disposto.

Lag.

Lag. Non vedi come le tremanti labbra
Negano a sensi miei libero il varco?
Tutta mi sforzo a proferirli, e pure
Forza maggior me li rispinge addietro.
Dem. Ah ben m'accorgo dal rossor del volto
Che diverse dal ver cerchi parole.
La verità nemica è dell'indugio,
Ne più di quel che a me grata riesce,
Ten prego, abbi di me cura, o pietade.
Lag. Benche dal rinovare il dolor mio,
E il pianto tuo dal provocar rifugga,
Pur contra voglia quel che cerchi espongo.
Già lo steccato in mezzo al vasto piano
Era costrutto, e gia d'intorno scese
Eran le nostre, e ancor le avverse schiere
Non altrimenti che a pugnar si avesse.
Già i sacerdoti di verbena il capo
Intorno cinti avean nell'are appena
Al Dio dell'armi il sagrifizio offerto,
Che immantinente ancor disfatte furo
Per lasciar ai guerrier libero il campo.
All'ora Eurindo, ed un nemico Araldo
S'avvanzaro nel mezzo, e ad alta voce
E patti, e leggi, e giuramenti fero
Da tutti unitamente confermati.
Appena ogn'un da suoi s'ebbe ridotto?
Che diè la tromba di battaglia il segno.
All'or con passo misurato, e fermo
S'avvanzaro i Campion, finche a portata
Furon de colpi, e sguainata avendo
Nelle mani la spada, incominciaro
La sanguinosa orribile tenzone.
Non creder già, che da furore insano

Tras-

Traſportati vibraſſero li colpi,
Ma con arte maeſtra, ed egual poſſa
Or avanzando, or ritirando il paſſo,
Or lo ſcudo opponendo, & or col ferro
L'altro ferro incontrando, e già parea
Che poca di valor, o pur niuna
Differenza vi foſſe: incerto pende
Queſto eſercito, e quel a quai la palma
Debba toccar; gli ſpettator vedreſti
Cogli occhj guerreggiare, e tutto a un tempo
Allegri, e meſti divenirne i volti.
La pugna intanto s'avanzava in modo,
Che ſe non morte, la ſtanchezz' almeno
Dovea al fine ridurla, e ben diſtinto
Si udiva il ſuon dell'affannata lena.
Ceder pareano i Feneati, e il tuo
Minor fratello ſuila punta eretto
De piedi, un grave taglio a mani unite
Vibrò contra il nemico, e lo avria ſteſo
Sicuramente a terra, ma la ſpada
Ruppeſi a mezzo il colpo, e abbandonollo.
Un grido all'ora de nemici udiſſi
Andar fino alle ſtelle, e ben maggiore
Quando il garzon ſenza difeſa, e inerme
Da due nemici che il ſeguian fù vinto,
E ſull'arena moribondo giacque.

Dem. Con sì crudele, ed immaturo fato
Fratel caro cadeſti, e me in tal guiſa
Laſciar poteſti ſconſolata? oh Cieli!

Lag. Vedendo il caſo del fratello ucciſo
L'altro v'accorſe, e in mezzo a que' ſi ſpinſe
Qual Leone ruggendo, e il ſuo deſtino
Pur provocando; ed oh quali percoſſe,

Quali

Quali ferite a ſuoi nemici diede!
Folta così la grandine non ſcende
Che ſulle ſpiche oſcuro nembo adduce,
Come con ſpeſſi, e replicati colpi
I ſuoi nemici incalza, e preme, e fere,
E del riparo a lor da tempo appena.
L'altro guerrier, che ſingolar tenzone
Con Critolao miſchiava, quel laſciando
Tutto intento alla pugna, d'improvviſo
A dar aita a ſuoi compagni corſe.
All'or coraggio gli altri due prendendo,
E ai lati, e a tergo, e a fronte il circondaro,
Fino a che morto lo laſciar ſul campo
Prima che Critolao giunto ivi foſſe.
Fù toſto l'elmo a due guerrieri eſtinti
Levato, e ravviſati i due Germani,
Dell'altro in conoſcenza ancor ſi venne.

Dem. Oh Dio come mi veggio a un tratto priva
Di due fratelli! ah più regger non poſſo
Al mio dolor, ne al deplorabil caſo.
Quì m'aſſido, e tu ſegui amica, e dimmi
Senza mentir di mie ſciagure il fine,
Ch' egual evento ancor dell'altro attendo.

Lag. Di Critolao? o ben t'inganni amica.
In ſe medeſmo ei ſi raccolſe, e tutto
Nell'armi ſi vibrò, indi all'invito
Fattoli da nemici, che doveſſe,
Se non a lor, cedere almeno al fato,
Minaccioſo riſpoſe, o che compagno
Eſſer vuo a miei germani in queſto giorno,
O che col voſtro ſangue io vuo placare
L'ombre, ch' errando invendicate vanno.
Fu chi di troppo ardito all'or tacciollo,

E ne fù ancor deriſo, ma coll' opre
Poſcia moſtrò che comprovato hà il detto;
Perocche mentre i tre nemici unita-
Mente contra di lui ſe gli avventaro,
Egli timor fingendo per il piano
A volteggiar ſi miſe, e ſul più ardito,
Che diſcoſto dagli altri eraſi alquanto
Per inſeguirlo, ſi ſcagliò, il raggiunſe,
E in quattro colpi lo privò di vita.
Ciò fatto ſi arreſtò la punta in terra
Della ſpada poſando, e immoto, e grave,
Qual colonna, piantoſſi in mezzo al campo.
Non guari andò, che gli altri due nemici
Vennero ad aſſalirlo, e a lui d'intorno,
Quai chi a rocca eſpugnar tentan l'acceſſo,
Or queſt', or quello ſi aggirava: all'ora,
Come Tigre tra due giovenchi poſta,
Così il guerrier nel ſuo penſiero incerto
Si ſtà contra qual pria debb' avventarſi,
Poi il vicin fere, e l'altro ancor minaccia.
Si ſottraſſe ai gran colpi il garzon ſnello,
E ſi poſe a fuggir, ma il piè ſull'erba
Dal ſangue delle vittime bagnata
Gli ſdrucciolò, e nel cader un colpo
Ricevette, per cui tutto il ſuo ſangue
Uniſſi a quello de giovenchi uccisi.
Di dolor, d'ira, e di vergogna acceſo
L'altro ſen corſe, e quanto potè mai
Con un fendente l'elmo a lui percoſſe,
Che vacillando quaſi cadde a terra.
All'ora Critolao, poſto in obblio
Quanto l'arte richiede, a ſpeſſi colpi
Rotando giva la fulminea ſpada.

Invan lo ſcudo l'altr' oppon, che tempra
Non v'è sì fina, che non ceda a quella
Del formidabil ferro: indietro feſſi
L'incalzato nemico, e poi di lancio
Qual diſperato ſovra lui gettoſſi,
Lo ſcoſſe, a terra lo cacciò, mà unito
Egli pur cadde, e fù in quel tempo appunto,
Che Critolao ritratto addietro il braccio,
Come meglio potè, la ſpada in petto
Gli fiſſe, e gli rifiſſe, e a poco, a poco
Si ſvincolò, ſi ſciolſe, e in piedi ſorſe.
Dem. Mà non ſi ſeppe ancor chi foſſer quelli
A combatter con lui ſcelti guerrieri?
Lag. Ah che pur troppo queſt' ancor ſi ſeppe,
Ed è perciò che sì confuſa ſono
Per tua cagione, che per altro lieta
Io pur ſarei cogl' altri: erano queſti
Di Damoſtrato i figlj, e nel morire
(In ſito sì vicin fui della pugna)
Alceſte hò udito, che con fioca voce
Chiamando Critolao perdon gli chieſe
Se pugnò contra lui, che della Patria
Così volea il dover, così il ſuo onore;
Che toſto che il conobbe a lui la vita
Donar volea, mentre impoſſibil coſa
Parea che contraſtar con tre poteſſe.
Mà altrimenti giacche reſtò deciſo
Dal Cielo, a lui raccomandava il Padre,
E perdono chiedeva a Demodice
Se contra il ſuo fratel non conoſciuto
Da pria l'armi impugnò: indi la mano
Stringendoli, ſpirò l'ultimo fiato.
Dem. Ahi ſogno, ahi troppo veritiero ſogno!

Alceſte.... Alceſ.....

Lag. Ahi, che del ſuo dolore
La grave forza gli hà interrotto i ſenſi,
E ſtupida l'hà reſa: Ah cara mia
Cugina..... ah Demodice.... ella è ſvenuta,
E poco men che morta, e non v'è alcuno
Che ſoccorſo mi dia? .... mà veggo io bene
Due ſoldati colà. Venite amici,
Venite toſto ve ne prego; aita
Porgete a me non men, che all' infelice,
Che quì vedete, alla vicina tenda
Tanto che ſia condotta: amici andiamo.

SCENA III.

Alcippo, Critolao, Eurindo, con Popolo feſteggiante.

Alc. ECc' o Popoli quello, a cui dovete
E pace, e libertade, e vita, e onore,
Ed il piacer di veder vinta quella
Cittade emula a noi ſempre, e nemica.
Se la metà del ſangue, che da petti
Noſtri fù tratto per cinquanta luſtri
Per travagliare Arcadia, in prò di lei
Sparſo ſi foſſe, omai la Grecia tutta
Soggetta a noi ſarebbe: mà che giova
Il preſente gioir turbar col male
Di gia paſſato? a te lode ſi doni,
Che al torrente crudel poſto hai riparo
Col tuo valor, e n'hai fermato il corſo.
Queſt' o Popoli è quel, che due fratelli
Della cauſa comun vittime offerſe,
E an-

E ancor ſe ſteſſo unitamente a loro.
Quegli caddero, ed ei con la ſua deſtra,
Da cui del Regno dipendeva il fato,
Solo contra di tre pugnò, li vinſe,
E il lor repreſſe temerario orgoglio.

Eur. Ben vedeſti Signor, come ſuperbi,
E come certi di vittoria, in dono
Gli offerivan la vita: io benche tutti
Dell'eſercito noſtro paventare
Per lui vedeſſi, e aver già per deciſo
Il deſtin di Tegea, certa ſperanza
Nutriva in cor contra il comun parere,
Perche ſapeva io ben qual egli foſſe,
E di qual poſſa; e apertamente diſſi,
Non andrà guari, che de Vincitori
Far lo vedremo aſpro mortale ſcempio,
E vendicar de ſuoi Fratei la morte.
Il diſſi, e appena il diſſi, che in quel punto
Uno ne ucciſe, ed avverò il mio detto.

Crit. Amico nulla in me ſdegno poteo,
O deſio di vendetta, e direi quaſi
Di gloria affetto a ſtimolarmi il core;
Sol della Patria alta pietà lo punſe,
E in lui deſtò non ordinario ardire.
Ah voi Numi ſapete, e Genj voi
Di Tegea tutelari il voto mio
Che avanti di partir ſupplice offerſi.
Queſta in vittima voſtra io conſecrai
Miſera vita, e ſol vi chieſi in dono
Che vincitor men ritornaſſi, e poſcia
A grado voſtro il fato mio compiſte.
Queſt' or dolce mi fia ſenza l'orrore
Di veder ſerva la mia Patria: oh come

Io paventai (nol niego) il truce aſpetto
Di morte all'or che combattea, temendo
Non il mio già, ma della Patria il caſo.
Alc. Non potea ciò ſeguir: mentito avrebbe
L'oracolo, che a noi prima promiſe
Di dolore cagion, poſcia di riſo.
I due vinti guerrier di duol cagione
Furo a Tegea, ma tu di gioja, e riſo
Lo foſti vincitore a noi tornando.
Eur. O tu che vedi le future coſe
Come noi le preſenti, ecco avverate
Le infallibili tue ſacre promeſſe.
Crit. Signor la forte in tanto illuſtre ſpada,
A cui forſe ſi de' del buon evento
Tutto l'onor, ti rendo, e unitamente
Quante grazie mai può mia debil voce.
Alc. Forte la ſpada è ſol, ſe forte è il braccio,
Ne crede aver potea di te più degno,
E la ripongo al tuo onorato fianco.
Crit. A tua difeſa, e della Patria inſieme.
Eur. Me ne vado Signor toſto a diſporre,
Come tu m'imponeſti, i funerali
Agli eſtinti guerrier: già l'alta Pira
Coſtrutta fia, le prezioſe veſti,
Tuo dono, porto onde velar lor corpi,
Ed al feretro intorno, e ſcudi, ed armi
Appenderò degl'inimici uccifi.
I Duci con la faccia indietro volta
Foco daranno al rogo, e di bel lauro
Cinto lo vuo, non di feral cipreſſo.
Alc. Ben diviſaſti, e tale onor ſi deve
A que, che col lor ſangue a noi donaro
E ſalvezza, e fortune, e libertade.

Ani-

Anime grandi, cui non mai ſotterra
Andrà col fral caduco il nome illuſtre,
Ma e dove naſce, e dove muore il giorno
Alla gloria vivrà ſenza temere
Di tempo edace il velenoſo morſo,
Vi dò lontan l'eterno ultimo addio.

SCENA IV.

Aſpaſia, Alcippo, Critolao.

Aſp. DI nuovo o figlio mio ti ſtringo al ſeno
Dopo ſalvato dal ſecondo riſchio
Ben del primo più grave, e racconſolo,
In parte, il danno delli due (ahi laſſa)
Perduti figlj in rivederti illeſo
(Così pur mi luſingo) da sì fiero,
E contra il creder mio vinto periglio.
In poche note da Lagiſca il ſeppi;
E come già per morto io ti piangea,
Mi ſerve il mal minore a confortarmi
Del maggior, che temeva: a tale ſtato
Ridotta m'hanno le gran mie ſventure,
Che a certo duol ſoccomba, e mia ſperanza
Sol ſi riſtringa nel minore danno.
Crit. Pianger Madre non sò, te lo confeſſo,
Come tu fai, de' miei fratelli il caſo,
Che il loro nome non già ciec' obblio
Entr' oſcura caligine ricuopre,
Ma immortal vanne alle future etadi.
Il lor fato immaturo è compenſato
Con uſura di gloria, e ben ſi merca
Con pochi anni di vita un nome eterno.

Morir da forti, e per la Patria: or baſti:
Troppo al dolor ſi è dato: il loro eſempio
Seguiamo noi col ſofferir da forti;
Che non già ſenza il gran voler de' Numi
Ciò avvenne, e il noſtro ripugnar non debbe.
Aſp. A che dunque ci fece a paſſioni
Soggetti il Ciel, ſe non dobbiam dolerci?
Crit. Perche noſtra Virtù contra l'avverſo,
Non men che face contra l'ombre ſplenda.
Aſp. Grande contraſto a gran dolor non puote
Debil Virtù far nel più debil ſeſſo.
Alc. Benche leghi quaggiù diverſa ſpoglia
Noſtr' alme, tutte d'una ſteſſa tempra
Sortille il Ciel, ne differenti ſono,
Ond' egualmente al ben oprar ſon atte.
Aſp. Non ſempre da ragion convinto reſta
Chi vinto ſembra dall'altrui parole,
E queſto è un danno ancor del ſeſſo noſtro
D'intender quella, e non poter ſpiegarla.
Alc. Se le donne di queſto han da dolerſi
Ben ſi dolgono a torto, che tradire
Non ſoglion mai la lor ragion parlando.
Aſp. Se ſecondare la ragion doveſſi,
Eſſer dovriano i miei lamenti eterni,
E lor fine imporrei con la mia vita,
Che dupplicata hò la ragion del pianto.
Ben confortar può chi n'è fuor del caſo.
Crit. Come Madre? e che forſe egual cagione
Io di pianto non ho? forſe fratelli
Non ſono a me, ſe ſono a te figliuoli?
Ma riguardar nel vero aſpetto è duopo
Quel, che a noi ſi appreſenta, e non ſeguire
La falſa idea ſenza dar loco al vero.

Penſa che morti ſon, ma penſa ancora
Che alla gloria immortai ſempre vivranno,
Ed io invidio, e non piango il loro fato.
Aſp. Uomini voi toſto che a guerra andate
Divenite inumani, e al ſangue avvezzi
Nulla prezzate più la propria vita
Non che l'altrui, mà sò ben io, che coſti.
Ma dimmi ſono ancor forſe inſepolti?
Laſcia che vada ad abbracciarli, e loro
Dare, ſe pur potrò, l'ultimo addio,
E miſchiar con le fiamme i pianti miei.
Alc. Tardi Aſpaſia ne andrai, che in nobil rogo
Saran conſunti: ad ordinare Eurindo
La pompa eſequiale è già partito
Come conviene a due forti Campioni,
Che della Patria a prò la vita han dato.
Aſp. Regger non poſſo più: Signor men vado
A ripenſare a miei funeſti caſi.
Crit. Teco verrò ne abbandonar ti voglio.

SCENA V.

Demodice, Lagiſca.

Lag. DOna un poco al dolor d'indugio: ſpeſſo
Dove non può ragion ſoccorre il tempo.
Dem. Se da fiamme di ſdegno, e in un di amore
Foſsi sì tormentata, altro che indugio
Tu cercheresti. Il mio furore io voglio
Seguire, e tutta darmi a ſuoi conſigli.
Lag. Ciò condur ti potrebbe a tale ſtato
Che loco non aveſſe il pentimento.
Dem. A chi all' eſtremo di ſventure è giunta

Il timor di pentirsi è van riflesso,
Ed i miei mali ogni timore han vinto.
Lag. Ma tu deliri! oh Dio! contra un fratello
Per un' amante? e contr' alla tua Patria
Per un nemico? e contr' all' onor tuo
Tu ti abbandoni a un tal trasporto?
Dem. E come?
Che Patria? che fratel? dunque un' ingrato,
Un crudel, che a colui tolse la vita,
Che per sposo mi diè, sarà del nome
Degno di mio fratel? l'onore mio
Mi desta a vendicar quell' innocente
Sangue, ed ancor de' miei Germani uccisi
Per una insana ambizion d'Alcippo.
Lag. Dunque doveva il fratel tuo lasciarsi
Uccider per piacerti? ah tu vaneggi!
O Giove, o come mai le umane menti
Son da cieca caligine offuscate!
Dem. Non dico io ciò, ma potea ben offrire
(Com' egli fece a lui) vita ad Alceste,
Che grazia dee produr mai sempre grazia:
E s'ei non l'accettò, forse che Alceste
Non così fatto avrebbe, o stato almeno
Saria d'ingrato dalla taccia illeso.
Lag. Ah, che tu ondeggi in mill'errori, e mille,
E non sai quel che vuoi, ne quel che dici,
Ed è perciò ch'io temo. E che far puoi
Contra d'Alcippo, e contra Critolao
Se Rege è l'uno, e l'altro è vincitore?
Tu provocando vai lo sdegno loro
A pro d'uno, che più non vive, o sente.
Dem. Ah pur troppo lo sò, ch'è già fuggito
L'amabil riso, e que' sì vaghi lumi

Col cieco manto ferrea notte involve.
Potessi almeno l'ombra tua placare!
Ma nol potendo, questi in tanto prendi
Or vani, e un tempo a te cari ornamenti
D'un infelice amor misere spoglie.
Ardan pur esse sul tuo rogo; e oh teco
Unita fossi nell' estremo fato,
Giacche tolto mi fù di unirmi in vita.
Lag. Cugina, amica a riposar andiamo,
Che come calma le procelle seda
Così quiete il duol potrà scemarti.
Dem. Non v'è quiete al dolor mio bastante;
Ne sfogare si può, quando non vegga
Dalle radici sue svelta Tegea.
Lag. Ah Demodice, che furor è questo?
Tu più giovar nol puoi, e cerchi solo
Il tuo col di lui danno: egl' insepolto
Ancor rimane, ed irritando Alcippo
Toglierli puoi l'onor di sepoltura.
Alle insane minaccie omai pon freno
Conviene al tempo accomodar se stessa.
Dem. L'amor dall' ira stimolato è cieco,
Non soffre il freno, e contra il suo destino
Si oppone, e provocarlo ancor desia.
Lag. Vien Critolao cediamo al tempo, e al loco,
E in altra parte sfogherai il tuo affanno.
Dem. Ch' io me ne parta? se partita io fossi
Quì me ne tornerei: troppo a me preme
Rimproverarlo dell' indegno eccesso.

SCENA VI.

Critolao, Demodice, Lagisca.

COntra chi mai di sdegno tal t'accendi
Dimmi sorella?
Dem. Taci un tale nome,
Ne 'l profanar coll' esecranda bocca.
Crit. à Lag. Parla forse con me?
Lag. Deh Critolao
D' un' amante perdon dona ai trasporti.
Che parli ella non è, ma il suo furore.
Dem. Il mio furor, è ver, parla con lui,
Ma il mio giusto furor.
Crit. E perche mai?
Se non ti spieghi non saprei capirti.
Dem. Dopo che ucciso m hai lo sposo, ancora
Ti fingi (ah crudo) del mio duolo ignaro?
Crit. Ed è perciò, che tu meco t'adiri?
Tutt' altro io m' attendea! Dunque un nemico
Che due fratei mi uccise, avrà cotanto
Di merto appo di te, sicche d'ingrato,
E di crudele abbia a tacciarmi? ei giace
Più nel suo error, che nella morte avvolto:
E lo conobbe all'or, che moribondo
Perdon mi chiese del commesso fallo.
Dem. Fù necessario l'error suo, ei fece
Quel che far mai potè: forse la vita
In dono non ti offerse? e chi sà ancora
Se ucciderti potendo ei non lo volle
Per amor mio, perche a me sei fratello.
Crit. Come? che dici? è testimon Lagisca

E l'uno, e l'altro esercito, se mai
Vide più fiera pugna, e più arrabbiati
Nemici, e li domai col mio valore.
Dem. Il tuo valor non mai solo poteo
Abbatter l'inimico, a te gl' inganni
Serviron di valor: la finta fuga,
Il lor cader, e tutto quel, che a danno
Va de men rei ti fè lor vincitore.
Crit. I giusti Numi con propizio evento
Han secondato la ragion dell' armi.
Dem. Che sento! ancor della tua colpa a parte
Chiami gli Dei? ah tutta è tua la colpa.
Crit. Colpevole non è quegli, che altrui
Involontario noce;
Dem. Un che difende
Se dal suo error col darsi lode, e vanto,
Colpevole divien,
Crit. La mia virtude
Li sconosciuti tre guerrier sconfisse.
Dem. Non ti toglie all' orror della tua colpa
La tua ignoranza, e dir tu dei piuttosto
Che cedè la Virtude alla fortuna,
E che a migliori hà sovrastato il reo.
Lag. T'acheta un poco, ed all'interno duolo
Saggia commetti i fieri tuoi rancori.
Dem. Troppo lieve è il dolor, che può al consiglio
Ceder sua forza.
Lag. Almen cediamo al loco.
Dem. Ch' io ceda al loco? di piuttosto a lui
Che a questo suol s'involi, che già trema
A sostener l'iniquo peso, vanne
Tra le fiere, tra mari, e innanzi al tempo
D'oscura, e indegna morte estinto cadi,

E il corpo tuo, o in mar, o in terra ei giaccia
Sia di riſſa cagione a i peſci, o ai lupi.
Crit. Troppo t'inoltri. Affrena un poco, affrena
La temeraria pertinace lingua,
Che a non buon paſſo ti potria condurre.
Dem. Le tue minaccie io nulla temo, e puoi
Forſe più che ammazzarmi? or perche tardi
A unirmi al caro mio diletto Alceſte?
Or puoi nell' empietade eſſer pietoſo,
E merto ancora trar da una mal' opra.
Crit. Io me ne andrò finche a migliori ſenſi
Volghi l'inſana furibonda mente.
Dem. Tu vuoi ſottrarti dal rimorſo, e inſieme
Da rimproveri miei. Va pur, ma ſempre
Contra te l'Ocean dal ſuo più cupo
Profondo ſeno i moſtri orrendi ſciolga.
Sia per te l'aria infetta, e unitamente
Congiurin contra te gl' altri elementi.
Codardi Numi ancora lo ſoffrite?
Ma ſe lo ſoffre il Ciel, che non ſpalanca
L'Averno omai le ſue tartaree foci?
Crit. Ah ſacrilega, iniqua, empia, ed indegna
Lingua, che mai di più direſti ad uno
Che uccisa aveſſe tua famiglia, e volta
Dalle radici ſue Tegea ſoſſopra
Di quel, che dici a un tuo fratello? ad uno
Che col ſuo ſangue liberò la Patria,
E te ancor fece del trionfo a parte?
Dem. Così indegno mi parli? ancor ti beffi
Così del mio dolor? chiami trionfo
Il mio, crudel, nel togliermi lo ſpoſo?
Lag. Entrambi quanto io mai poſſo vi prego
L'una a tacer, l'altro a reprimer l'ira,
E do-

E donar tutto ad una inſana amante.
Oh Dio come pavento!
Dem. Ah, che piuttoſto
Che così trionfar, veder Tegea
Dalle radici ſue vorrei ſconvolta,
E ſottopoſta al vincitor nemico.
Crit. La Patria tua?
Dem. La Patria mia.
Crit. Ah nemica
Del comun bene, e della Patria, tanto
Oſaſti dire ſcelerata?
Dem. Il diſſi,
E ſi di nuovo il dico: e veder ſpero
Chi un dì la Reggia, e in un Tegea diſtrugga,
E col ferro, e col foco arda, e diſperda,
Ed io eſultante all'or.....
Crit. Ah iniqua muori,
E cadi per la mia vindice deſtra
Muori ribella, ſcelerata muori
Lag. prendendo Critolao, che inſeguiſce Demodice.
Oh Dei, che veggo! ah nò... t'arreſta... fuggi.

Fine dell' Atto Quarto.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Eurindo, Critolao.

Eur. AMico oh Dio! come in mal punto io giunſi!
Che vidi oh Dio! che dite mai hò inteſo!
Crit. Inteſo hai quello, che veduto avreſti
Se ſtato quì tu foſſi.
Eur. .... Ah non mai certo,
S'io foſſi ſtato ciò avvenuto fora.
Crit. Difeſo avreſti dunque una ribella,
Che alla Patria bramò l'ultimo eccidio?
Eur. Io tanto non ſapea, perche ben ſai,
Che pietà par che chiegga un infelice,
Ne ſi guarda s'è tal per ſuo delitto.
Ma ſe compaſſione ella non merta,
Ben la merita Aſpaſia: oh ſe veduto
Aveſſi quale nel mirar la figlia
Ella divenne!
Crit. Ah toſto che la vide
Dimmi che diſſe? ah di lei ſol mi duole.
Eur. Riſtette in prima, e un gelido tremore
La coprì tutta di color di morte,
Tal che a gran pena dir potuto avreſti
Chi la viva ſi foſſe; indi ripreſo
Lo ſpirto, ambe le luci ella ſconvolge,

Qual

Qual turbine ſi aggira, e gia ſe ſteſſa
Non cape più: l'errante paſſo affretta,
Indi lo arreſta, ſi percuote il petto,
Minaccia, freme, ſi querela, e in molte
Forme tramuta il vario aſpetto: à un tratto
Avvampano le guancie, & ad un tratto
Di pallido color tinta biancheggia;
Mà in tante forme tramutata, ſempre
Serba quella però del ſuo dolore.
Ah dov'è, diſſe, il traditore? dove?
Dimmelo figlia? ed in ciò dir ſi getta
Sul cadavere ſuo, lo mira, il bacia,
Di lagrime lo bagna: Un morto tronco
Non sì tenacemente edera ſtringe,
Com'ella il corpo della figlia: appena
Staccarla a viva forza io pur potei
Benche ſolo non foſſi all'opra inteſo.
Sedette all'or, ma non ceſsò il lamento,
Ma guardando la figlia, oh mia infelice
Immagine diceva: oh cara bocca,
A cui la tanto dolce ſua favella
Levata fù: oh belle chiome indarno
Da me con tanta cura coltivate!
Oh vaghi lumi, e chi il ſeren vi tolſe?
E chi mia mano a chiuderli condanna
Quando tu bene i miei chiuder dovevi?
Oh mie vigilie, o miei interrotti ſonni,
Oh mie fatiche tutte al vento ſparſe!
Or ſpiegato conoſco il crudel ſogno
Di quel tauro feroce, il quale ucciſe
Del proprio gregge la giovenca: quella
Infelice tu ſei, ora lo veggio.
Ma chi penſato avria sì iniquo caſo?

Co-

Così il dolor sfogava, e a parte lascio
Ciò che contra di te quello fè dirle.
Solo dirò, che all'improvviso sorta
Corse verso il cadavere, e il coltello
Sanguinoso levò fuor della piaga,
E qual baccante di te in traccia è gita.
Io per più corta strada a te ne venni
Al suo furor per toglierti, sapendo
Che di furia è peggior donna sdegnata.
Crit. Nulla temer poss'io, che di rimorso
Ombra non v'hà che la mia mente oscuri.
Eur. Questo non basta: e che? la pace tua
Può del di lei furor frenare il corso?
Fuggiam l'incontro.
Crit. Io sol ti seguo amico
Per compiacerti.
Eur. Ah che non v'è più tempo;
Ella sen viene: dolcemente parla
Quanto più puoi, e qui rimanti addietro.

SCENA II.

Aspasia, Critolao, Eurindo.

T'Arresta, non fuggir: non anco l'opra
Hai ben compiuta: la spietata destra
Volgi contra la Madre, e in lei punisci
Il grave error di averti generato.
Questo è quanto rimane al compimento
Di tue sceleratezze, e forse fia
Di quelle la minor: dalla passata
Colpa con questa nuova ora t'assolvi.
Io da me stessa mi condanno: oh troppo Fe-

Felice se potrà l'onda di Lete
Tormi al mio duolo, e rendermi alla figlia
Dimenticata de passati danni.
Sù che più tardi? un opra iniqua, e infame
Fu veduta di rado al Mondo sola.
Crit. Il timor dell'infamia è da me lungi,
Ne la virtù frà tanti rischj illesa
Può temer questa macchia.
Asp. A tal'eccesso
La sceleraggin tua t'hà infin ridotto,
Che non vedi l'orror del tuo delitto,
Ne la macchia che in te da quel deriva!
Almeno avanti di spirar queste aure
Tomba ti fosse stato il ventre mio,
Che innocente saresti agli Avi illustri
Unito, ov'or crudele, e scelerato
Non meno a que', che a me, vergogna arrecchi.
Crit. Se l'amor della Patria empio mi rende,
Non sdegno ch'empio, e che crudel mi chiami:
Asp. Empio dunque non fosti in uccidendo
La tua sorella? inorridisco, oh Cieli!
Crit. Convien la Patria alli fratelli stessi
Preporre, ed io non mai la suora uccisi,
Mà una nemica della Patria: udito
Se avessi tu quel, che Lagisca udio,
Quando.....
Asp. E che dir potè povera amante
Che morte meritasse, e non piuttosto
Compassion del suo misero stato?
Gia sotto agli occhi miei tutto si stende
L'orrido aspetto di tua iniqua colpa.
Animo a che vacilli? ancora incerto
Tra pietà, e sdegno, qual da opposti venti Le-

Legno agitato, così ondeggia il core?
Stolta pietà che la ragione offuschi!
Eur. Deh ritorna a te ſteſſa, e almeno aſcolta
Le di lui voci con ſedato ciglio.
Chiudi al ſoverchio duol le orecchie, aſcolta
Le mie, ſe pur non vuoi le ſue difeſe.
Aſp. Che difeſe può far? ei m'hà involato
Quel che reſtava ad un'afflitta Madre
Unico, e ſol riſtoro in tanti affanni.
Ah perche tanto co miei ſciocchi voti
Pregato hò il Ciel pel ſuo ritorno? ah Dei
Quanto miglior la di lui morte fora
D'un sì crudel ritorno! e chi tai mali,
Onde colmommi unendo duolo, a duolo
Potrà ſoffrir con neghittoſa deſtra?
Eur. Chi temere ne può forſe maggiori.
Aſp. Che più temer poſs'io? non v'è maggiore
Danno alcuno per me: tutt'hò perduto,
Due figlj, e ſpoſo, e la mia cara (oh Dio)
Figlia, ne più che queſta a me nojoſa
Vita mi reſta, e ſaprò ben ritrarmi
Dal mio dolor con quella ſteſſa mano,
Con cui farò le tue vendette o figlia,
Ma qual torpor ſi ſtupida la rende,
Che al mio dolor contraſta?
Eur. Aſpaſia ancora
Vaneggi nel furor? non anco intendi
Del ſangue il moto, che verſar ricuſa
L'altro, che d'egual tempra in quel ſi chiude?
E pur feroce ancora inſiſti? ah Madre,
Madre pur ſei, ciò ti ſovvenga: in queſto
Nome ſi ferma ogni mio detto: ah Madre.
Aſp. Madre pur troppo io fui, ma chi tal nome

Per

Per la figlia mi toglie, quegli ancora
Per ſe lo toglie: io da lui ſteſſo apprendo
Quel che furor tu chiami. Oſſerva come
Torvo ſoſtenga l'indurato volto.
Almeno ſe dolore egli non ſente
Fingeſſe di dolerſi al mio dolore,
Ed imitaſſe della Madre il pianto.
Ma che dich'io? non ſon più Madre: ah crudo
Darai ſangue per pianto: ecco t'immergo
Nel petto il ferro di fraterno ſangue
Pur anco tinto, ed or col tuo ſi lavi.
Crit. Oh ſommi Dei! Voi mi ſerbaſte a queſto
Dagl'altri riſchj illeſo? oh della Patria
Genio che vegli alla tutela, e forſe
Tu che il colpo drizzaſti; ah non fia vero
Ch'eſtinto cada per materna deſtra.
Piuttoſto o cari miei fidi compagni
O amico Eurindo a me trafiggi il core,
Che morte, ben lo ſai, ch'io non pavento.
Aſp. Morte non temi eh? col coraggio adombri
La tua viltà nel ricercarla a quelli,
Che darla a te non vogliono, e fuggendo
La giuſta man che te la porge.
Eur. Giuſta
Eſſer non mai potrà mano di Madre
Che porga morte al Figlio, Aſpaſia ceſſa....
Aſp. A che ceſſar? in mente a me ritorna
La face marital della mia figlia
Cangiata in feral teda. Ah non vò inulta
La ſua innocente miſerabil ombra.
Farò; ma che farò? ſi farò vittima
Il di lui cor, quel fiero cor, al ſuo
Vagante, ignudo, e (oh Dio) a me caro ſpirto.

Eur.

Eur. Per queſto in prima, e non per altro petto
Si giunge a quel, da me pria ſi cominci
L'orrenda impreſa, e ſia come di grado
La minor colpa alla più atroce.
Aſp. Eurindo
Benche innocente ſei, pur difendendo
Si grave reo, tu lo divieni ancora.
Eur. Io reo quel difendendo, e tu innocente
Uccidendol ſarai? t'avanza: mira
In quel l'immagin tua, mira il tuo ſangue
In lui trasfuſo, e il latte, indi rifletti
Alle ſofferte pene, ai riſchj, al duolo,
All'amor tuo per lui formar, nodrire,
E conſervare, e poi ſpargi ſe puoi
Quel ſangue, ch'io nol vieto.
Aſp. Ahi che ſoccombo
Non sò ſe al duol, o ad una vil pietade.
Troppo Eurindo diceſti, e troppo il core
Ancora più di tue difeſe io ſento
Internamente che appo me il difende.
Ma vinca la ragion lo ſciocco Amore.
Cadi... (giungé.
Eur. Ecco Alcippo: oh in qual buon punto ei

SCENA III.

Alcippo, Aſpaſia, Critolao, Eurindo.

Alc. Aſpaſia e che? contra d'Eurindo il ferro
Sotto degli occhj miei ſdegnoſa ſtringi?
Per grave ch'eſſer poſſa il ſuo misfatto
Da tue vendette lo difende il loco.
Eur. Quanto minor ſarebbe il mal Signore
Se

Se il colpevole io foſſi, e ſe d'Aſpaſia
Contra di me ſi rivolgeſſe il ferro;
Ma dirizzato è quello ad altro ſcopo.
Alc. E dove mai? tu dillo o Critolao?
Perche non mi riſpondi, e immobil reſti?
Crit. Uopo non è che primo il reo favelli.
Tal mia Madre mi vuol; a lei dimanda
Quale ſia la mia colpa.
Aſp. Ella è sì grave,
Non men di lui che inorridiſco a dirla.
Vedi tu queſto ferro, e queſto ſangue?
Il ferro è ſuo, e di mia figlia è il ſangue.
Ei traſportato da furore inſano
Nel bel candido ſen barbaro il fiſſe.
Alc. E come ciò?
Aſp. Da te Signor lo chero,
E in un Giuſtizia impetro: il delinquente
Sò che appreſſo di te molto hà favore;
Ma come il premio alla virtù è dovuto,
Così pena al delitto, e queſto mai
Con quella compenſato eſſer non deve,
Che virtù non fe mai colpa impunita.
Alc. Critolao che riſpondi?
Crit. Io che riſpondo?
Signor non altro, ſe non che hò punito
Come doveva una ribella, ed una
Che facea voti pei nemici. Appena
Ella mi vide, che con empia lingua
D'ingiurie mi coprì, perche il ſuo Alceſte
Ucciſo aveva, e mille, e mille aggiunſe
Contra il mio capo orrendi voti: Io tutto
Pur tolerai ſiccome ad Uom convienſi:
Ma quando diſſe, al Vincitor nemico
Che

Che ſoggetta veder Tegea bramava,
E dalle baſi ſue tutta ſconvolta,
Più ſoffrir non potei quell' inſultante
Nemica della Patria, e quella morte,
Ch' ella in dono chiedeva, ebbe per pena.
Signor non ſenza gran motivo vedi
Che ſpinto mi ſarei contra la ſuora.
Muovermi hò inteſo la tardante deſtra
Dal Genio tutelar della mia Patria,
E più a quello, che a me deveſi il colpo.
Aſp. Vedi come orna la ſua colpa, e a parte
I Numi chiama del nefando eccesſo.
Che più tardi Signor? nuovo delitto,
Ed eſecrando al primo aggiunge, e pure
Il ſoffri, anzi che par che dal ſuo dire
Convinto reſti? ah ſe a ciò mai t'induci,
Rendimi il ferro: col mio ſangue io voglio
Purgar il ſuo delitto, e ſcior d'affanno
L'alma, che ſdegna il tormentoſo nodo.
Morrò, già nulla queſta vita apprezzo.
Alc. Non è forſe qual crede il volgo inſano
Virtude il diſprezzar con tanto faſto,
Come tu fai, queſt' increſcevol vita.
Virtude è ſolo il diſprezzar la ſorte,
Soffrire i mali, e vincere ſe ſteſſa.
Aſp. Sofferenza non v'è che a mali miei
Poſſa eguagliarſi.
Alc. E pur male maggiore
Nella morte del figlio or deſiavi.
Dimmi, e t'acheta un poco: ora che ſei
Di tre figlj privata, ancor di queſto
Eſſer lo cerchi? lo vuoi tu? ti accordo
Quanto tu brami: ei non è più tuo figlio,

Mà

Mà lo prendo per mio: queſto ſuppliſca
A quei, che a me negò provvido il Cielo.
Penſar ben puoi, che ſe tal egli foſſe,
Qual tu dal duolo traſportata il credi,
Un iniquo, un crudele, un ſcelerato,
Non vorrei tale ſucceſſore al Regno.
Ma tal lo vuole il ſuo valor, l'amore
Ch' hà per la Patria, e pel comune bene.
Crit. Signor tal premio ogni mia brama hà vinto,
E in tale anguſtia la mia mente hà poſto,
Ch'ella confuſa le parole indarno
Cerca, che ſieno a eſprimere baſtanti
Quello, che a dire il dover ſuo richiede.
Eur. O magnanimo Re maggior di quanti
Ne vide Arcadia: queſto ſolo tutti
Avanza gli altri tuoi più illuſtri fatti,
Ben raro eſempio alle future etadi.
Ora deh Aſpaſia, non voler, ten priego,
Col pianto contraſtar all' allegrezza,
Che tu nel figlio tuo deſti alla Patria.
Greca pur ſei; da tale oprar tu devi,
E il danno tuo, quando poi quel ridondi
In vantaggio comune, è grande acquiſto.
I figlj tuoi dalle ciech' ombre mai
Per quanto pianga non potrai ritrarre.
A che dunque sì inutili querele?
Che non piuttoſto i tuoi perduti amori
Unire in Critolao, in quell' Eroe,
Che deſti ſucceſſore a queſto Impero,
E che più t'ama della propria vita?
Egli alfin è tuo figlio, e tu ſua Madre
Dal comune parer ſola diſcordi

Nel

Nel darli biasmo, ove ogn'un dalli onore?
Il gran premio dal Rege a lui donato,
L'illustre sua Vittoria, e il comun plauso
Non vaglion la metà di quel dolore,
Che nel vederti irata egli risente:
Credilo a me, che lo conosco appieno.
Crit. Oh Madre, ancorche più per figlio tuo
Tu non mi voglia, io però sempre umile
Sarò a tuoi cenni, & al pregiato mai
Ceder non vò carattere di figlio,
E te venererò sempre qual Madre.
Alc. O Madre sua non sei, o forza è alfine
Che tu ti arrenda.
Asp. Ah, che pur troppo io sento
Scoppiarmi il cor: egli per lui perora
Ben più di Eurindo, e di te ancor Signore.
Cedo all'amor: dono al comun vantaggio
Tutto quel, che hò perduto; e tu ancor dona
Al materno dolor quel, che sdegnata
Oprai contra di te, non altrimenti
Oprar potea da quello indotta, ov' ora
Di ragione, e d'amor dietro la scorta
Al natural dover tutta mi arrendo.
Crit. Madre non più: tutti gli onori miei
Ora solo cominciano a piacermi,
Poicchè alla grazia tua son ridonato.

SCE-

SCENA IV.

Alcippo, Lagisca, e detti.

Alc. NOn altri, che te appunto io ricercava.
Lag. Signor quegli, che fù quì messaggiero,
Di vederti desia.
Alc. Tu Eurindo a lui
Vanne, e quì lo conduci.
Lag. Aspasia oh quanto
Così placata in rivederti io godo.
Asp. Non sempre da tempesta è combattuta
L'onda del Mare, e alfin calma ritrova.
Tutto al figlio hò donato, ed all' obblìo
Si doni ancor quanto è fin or passato.
Solamente il funebre onor dovuto
Più non si differisca a Demodice.
Lag. Questa mia cura fù, ella è consunta
In magnifico rogo: io far ciò volli
Senza saputa tua, perche in vederla
Forza non riprendesse il tuo dolore.
Alc. Ben da saggia, qual sei, fatto hai Lagisca.

SCENA V. & ultima.

Eurindo, Ambasciatore, e detti.

Eur. ECc' o Signore il Messaggier.
Alc. Si avanzi.
Amb. Poicche altrimenti è già piaciuto al Cielo
Di quel, che han ricercato i voti nostri,
Vengo, Signor, del vincitore al piede

A pre-

A preſtar fedeltà non men che omaggio.
Tanto de patti oſſervator m'impoſe
Il mio Sovrano, e di Fenea le chiavi
In teſtimon d'obbedienza io reco.
Solo ei ti chiede (e non lo ſpera indarno,
Che corteſia v'è fra nemici ancora)
Che paſto d'avoltoj eſſer non laſcj
I tre guerrier, che reſtar morti in campo,
Ma conceſſo ſia a lui, che ſepoltura
Lor dia qual più convienſi al lor valore.
Alc. Lungi io da ciò negar, anzi lo chiedo,
E a ſua balìa come ch'ei vuol diſponga,
Che ancor appo di noi mertano lode,
Benche nemici ſe da forti opraro.
Ma che dico nemici? un nome tale
Piu non ha tra noi loco: a me Fenea
In egual modo vò che ſia ſoggetta
Come Tegea, ſe d'ambi un popol ſolo
E di già fatto: e già tutti del pari
Se Arcadi entrambi ſon, abbian tra loro
Come prima governo, e leggi eguali.
Amb. Degno Signor, cui già non ſol Fenea,
Ne Arcadia ſol, ma ſia ſoggetto il Mondo.
Alc. Critolao, che per figlio oggi mi hò preſo
Avrà di voi governo.
Lag. Un tant'onore
A Critolao? oh quanto Aſpaſia eſulto
Di gioia, e in me quaſi capiſco appena.
Eur. Appo d'un Rege tal così Virtude
Reſta onorata.
Alc. E la tua ancora Eurindo
Io non vuo già, che ſenza premio reſti.
Crit. Ei ben lo merta, ch'io migliore amico,
Ne

Ne tu miglior vaſſallo aver poſſiamo.
Alc. Per mio dopo di te Duce ſupremo
Or lo dichiaro, e con tal fregio il rendo,
Seguendo il voler tuo, ſpoſo a Lagiſca.
Lag. Doppio piacere l'alma mia confonde.
Eur. Signor io quanto vaglio, e quant'hò ſangue
T'offro, giacche di più non poſs'offrirti.
Aſp. Illuſtre coppia l'Imeneo ſecondi
Con la più fauſta face il voſtro nodo.
Amb. Signor io parto, ed or ti riconoſco
Maggior della tua fama.
Alc. Amico vanne;
E noi della Cittade al tempio andiamo
Vittime, e incenſi ad offerire ai Dei
Che ogni ben noſtro da lor ſol deriva.

IL FINE.